Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 48 (1979)
Heft: 1

Artikel: Prose e poesie
Autor: Paganini, Ezio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-37874

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 21.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

EZIO PAGANINI

Prose e poesie

III

Fase critica

Più si avanza nel tempo, più ci s'inoltra nel nostro sistema di progredito benessere, e sempre più riscontro in questo tutto un qualcosa di straordinario e di fragile che mi fa credere che il creato, almeno quello circostante, non si regga più come dovrebbe.
Penso quasi in quel momento, che il tutto: le forme, i colori e le dimensioni possano da un istante all'altro crollare nel nulla per formare un ammasso di cose superflue, irreali da una parte ed inaccettabili dall'altra. Tale osservazione mi fa credere che la natura del luogo non sia più in grado di reggere ancora al nostro migliorato benessere materiale.
Un primo fattore di questa metamorfosi, che chiamerei anche «distruzione improvvisa», lo riscontro osservando e meditando sull'opera esterna e costruttiva dell'uomo: non mi riesce di trovare infatti la giusta proporzione che definisca il residuo fatto dall'uomo per erigersi la sua reggia sulla sabbia. È l'impressione che si ha di trovarsi in un mondo che, sebben distinto e fatto su misura, calcolato con più svariati sistemi, crolli nel niente colpito da un lieve soffio di vento.
In città è facile osservare l'andirivieni incessante e frenetico della gente che si reca ogni giorno allo stesso luogo, con le stesse cose, per lo stesso motivo.
Sulle strade, costruite sempre più spaziose, lo sfrecciare delle auto sempre più voluminose sembra voler rubare quel poco posto riservato al singolo, alla sua pace, per la società.
Nell'aria, ormai già troppo grassa e nauseante, specialmente nei quartieri che ci offrono il pane, si forma una cappa opprimente e bigia che entrerà poi ugualmente in mille polmoni per danneggiarli.
Ma l'aspetto materiale della città stessa non è così triste e pessimista.
C'è un secondo fattore, a mio giudizio forse il più importante, che turba l'osservatore e lo lascia pensoso.
Analizzando infatti l'andirivieni quasi di massa della gente in città, giudicandolo preso in sé, vien da pensare se tal forma non sia appunto quella che ha sostituito, già da tempo, la forza individuale della personalità, del carattere, del giudizio e, non ultimo, della comunicazione.
In diverse occasioni si può quotidianamente notare che l'individuo, isolato dal fulcro e dalla massa, si manifesta incerto, privo di coraggio e di iniziativa, sopraffatto da un timore che gli priverebbe lo sbocco e l'espansione all'esterno.
Quindi, anche se ciò potrebbe apparire troppo pungente, il singolo si sta oggi chiudendo in sé stesso, pur sapendo che dovrà espandersi unicamente in seno alla pluralità; tale fat-

to, come si può brevemente giudicare, risulterebbe una protensione verso la ricerca di un sostegno più valido, soddisfatto ed insito solo nel cuore della forza dei più.
Lo sfacciato e sempre più accentuato trascendere verso mete appagabili o rienute estremamente materialistiche, ci ha condotti verso la dimenticanza, si vorrebbe dire «ignoranza», dell'esistenza di una nostra parte spirituale che ci chiedeva, specialmente allora, la minima rinuncia ai diversi piaceri che la vita, o il nostro sistema, ci stava offrendo.
La causa di tale atteggiamento, da noi accettato da vari anni e che oggi fa parte della nostra esistenza, è da ricercarsi nell'esplosione economica sfrenata. Per esistere e per condurre un tenore altolocato di vita, ci siamo visti obbligati a produrre di più: fatto che ci ha richiesto una più grande dedizione del nostro tempo libero ed un maggiore impegno delle nostre forze per pure cose materiali.
Perciò, se prima ci restava ancora quel lasso di tempo a nostra totale disposizione per la raccolta di noi in noi stessi, oggi invece, tale possibilità è diminuita e, spegnendosi, ci ha costretti a non poterci più dedicare il tempo desiderato e necessario.
Si è riscontrato in pochi anni — già a partire dal 1964 — un dilagare sfrenato di mali sociali, di malcontenti, di ribellioni giovanili e di sopraffazioni che sembrava ci volessero condurre verso barricate di guerre civili, di anarchia; si pensava già allora che in dieci anni ci saremmo trovati in una Europa piena di ingiustizie sociali, di soprusi e di terrore.
Oggi, a distanza di tempo, analizzando la situazione del momento, dobbiamo convenire di non essere, e soprattutto, di non vivere in nazioni dove, se anche all'avanguardia in ogni genere di progresso e scienze, la sicurezza della persona o dell'individuo non sia costantemente messa in pericolo.
La «torre di Babele», quella che già dall'inizio volevamo costruire per la seconda volta — si diceva allora «nell'interesse di tutti i ceti» — ha mostrato ieri le prime crepe, i primi cedimenti, ed oggi sta per crollare.
Negli ultimi anni si è usato violenza per tentare il mutamento dello svolgersi di fatti politici ed economici, ormai in stato di propria evoluzione automatica, già prestabilita. Tale sistema d'intervento forzato, sostenuto da pochi definiti parte intellettuale e creatrice di nuovi sistemi e regole in un modo ormai confuso, angustiato e contestato dalla totale massa o blocco sociale e civile, che questo modo barbaro sta risultando oggi inutile ai loschi fini preposti.
Qualora si voglia contribuire ad un miglioramento oggettivo del nostro stato attuale, si creda, come annota Enotrio Mastrolonardo su «Cenobio», che: «la rivoluzione deve essere, innanzitutto, morale, spirituale, culturale, affinché abbia la possibilità di svolgere la sua necessaria funzione storica e non fa mai ricorso alla violenza gratuita, alla violenza per la violenza fine a se stessa, per cercare di imporre le idee e le profonde ragioni da cui è animata, con la volontà di provocare quel rivolgimento e rinnovamento sociale dal quale abbiano a trarre beneficio le istituzioni democratiche, attraverso un radicale mutamento strutturale, avendo come fine supremo l'interesse del popolo, al quale la rivoluzione deve soprattutto guardare. In ogni circostanza, in ogni occasione, in ogni contesto civile o sociale, la violenza ha sempre la stessa faccia. Quella della violenza».

La solita vita

Quando cammino sulla strada che percorro ogni giorno per recarmi al lavoro, incontro sempre gli stessi sguardi che mi fissano un istante e che, se ieri sembravano tristi e confusi, oggi si mostran contenti e sereni. Ma, proprio in quel momento, quando i miei occhi incrociano gli altri, so che il mio sguardo potrebbe sembrare triste oggi e contento domani.
Ognuno ce ne va per la propria strada, sulla stessa strada, con passi che mi sembran pesanti, ormai divenuti di piombo, che però non si perdono sul marciapiede, ma restano impressi nella mia mente come un tonfo smisurato che si ripete e che poi forse si dissolverà o si unirà nell'aria agli altri passi della gente in città. È così che la gente se ne va verso la città. Ognuno coi suoi crucci più o meno grandi.
I passanti mi sembrano numeri vaghi, cifre viaggianti sulla stessa strada che non finisce, che corrode, che soffoca e che toglie. La strada uccide: so che domani mi potrà mancare la fortuna d'incontrare ancora gli stessi occhi che incrociavo ieri, solo perché la «parca» avrà reciso ancora un filo: quello del passante o di una cifra dagli occhi tristi, sulla via solita, alla stessa ora.
E allora, camminerai triste anche tu domani, come oggi o come il giorno di ieri.
Ma lui, il passante frettoloso dagli occhi incollati sulla strada, non s'è accorto stamane che al suo sguardo mancava il calore pungente assorbito, fino a ieri, dal reciproco e sconosciuto saluto d'un breve «scrutar» di occhi vividi, che oggi non vivono più.
Tu invece ti trascini curvo e stanco sulla via, quella di sempre, quasi senza speranza, ché anch'essa, come la vita, «ultima dea fugge i sepolcri» (Foscolo), e intanto ti ripeti ancora che «la morte non è più della morte stessa» (Bacone), anche se potresti credere che si può nascere per dover morire, o, che si può nascere per forzare un vivere tra contrasti di luce e di tenebre.
Ma tu sai, a differenza degli altri, che ogni volta che tu incontrerai allo stesso posto sulla via percorsa lo sguardo spento, esso si farà imprimere involontariamente nel tuo pensiero e nella mente; esso emanerà nuovamente, con forza maggiore, il calore più nuovo e pungente che ti farà sperare e credere che le tenebre saranno solo il contrasto sormontato e sconfitto dall'ultima luce del calore di vividi occhi che ieri erano spenti e, che oggi, non qui, vivono ancora.

La sassaiola

Mi torna spesso caro, dopo il vagabondare in città, sostare la sera verso le cinque, davanti ad una scuola ed attendere l'uscita degli scolari che penso non staranno più nella pelle di poter uscire nuovamente in libertà.
Le città con le solite case, il solito colore insipido e le stesse forme mi ha annoiato; come pure mi annoiano i passanti: gente asciutta, pallida e frettolosa che corre verso un punto senza fermarsi, senza voltarsi indietro, senza una parola che sappia almeno di una « buona sera ».
Sto lì, davanti alla scuola, ed aspetto che capiti qualcosa di giulivo, di vivo, di diverso: un evento che dia colore alla monotona e rivoltante massa cementosa; mi immagino già il prorompere di grida di gioia e di festosità che lanceranno gli scolari nell'aria autunnale appena s'apriranno i portoni dell'edificio scolastico.
Quando però s'apron le porte, illuso, mi rattristo. Ho atteso tanto per sapere che non capisco.
Giovani di tutte le età, fino ai quindici, fiori della città e giardino di speranza. Li vedo taciti, quasi ammutoliti, chiusi in sé stessi, pallidi, soli o in piccoli gruppi, con la cartella che porteranno a casa svogliatamente. Gridano qualche nome, si ode una risata di gruppo, uno schiamazza, poi, tutto si scioglie nel nulla: alcuni prendono il tram, altri il bus, il motorino o la bicicletta.
Così è terminata la sera in città, almeno per me, che credevo in qualcosa di più, ma che mi fa tornare a casa incredulo che il tutto si sia svolto così freddamente, in preda agli stessi sentimenti divenuti più gravi, che mi lasciano pensoso, facendomi risalire alla mia gioventù, da scolaro, a Madonna di Tirano.
Nella nostra classe mista, la quinta, non eravamo in tanti: ne ricordo 25. Gli amici, i soliti, una quindicina. Il resto, ragazze, le nostre « reginelle ». Il maestro, di media età e pieno di esperienza, sapeva fin dall'inizio di avere a che fare con ragazzi piuttosto vivaci, amanti più del gioco, delle buffonate e degli scherzi, che della materia scolastica. Egli aveva già predisposto separazioni di banchi nell'aula, formando gruppetti di cinque, fra i quali aveva posto una ragazza per smorzarci la vivacità e mantenere il solito ordine. Noi, per ringraziarlo, portavamo più rispetto alla nostra « reginella » che al maestro stesso: ma, l'ordine ci fu.
Capitava spesso, specialmente nell'assenza del maestro dopo l'ora di Storia, che facessimo noi stessi della Storia, giocando alle « occupazioni » che consistevano nell'occupare con salti i banchi degli altri gruppi, per cui l'aula si trasformava in pochi istanti in un chiassoso mercato di volatili neri (era d'obbligo una blusetta o un grembiulino nero).
Ma già verso le tre del pomeriggio, le lezioni erano finite per noi. Era appunto questo il tempo per predisporre la « sassaiola », che avrebbe iniziato

alle quattro, termine della scuola, nel campo da pallone appena antistante e separato dal grande Viale Italia da una lunga fila di pioppi alti.
Si dovevano organizzare due squadre. Era difficile trovare un accordo tra amici e rivali con delle gesta troncate sovente all'improvviso dallo sguardo severo e dal « Cosa fai ? » dell'insegnante.
Ci si capiva con delle mezze parole bisbigliate al compagno al passar d'un'auto rumorosa sullo stradone, o durante lo « scoccare » del campanile del Santuario dei quarti e delle mezz'ore.
I messaggi su minuziosi bigliettini, piegati in mille modi, che saltavano da un banco all'altro, non erano i più sicuri perché si spegnevano nelle mani delle « reginelle » o in quelle dell'insegnante.
Si provava spesso a fingere di aver udito bussare alla porta: allora, interrotta la lezione, sapevamo che il maestro si sarebbe recato all'uscio; sarebbe rimasto così il tempo necessario per comunicare indisturbati.
Infine, per l'accettazione della sfida e per la sua conferma, si lasciava cadere sul pavimento in cemento l'astuccio di legno. Raggiunto l'accordo, esso doveva venir confermato, allo stesso modo, dal comandante del gruppo avversario.
Così, anche quel pomeriggio, avevamo organizzato la nostra « sassaiola ». Penso che il maestro non abbia mai compreso il significato di quei rumori, di tutte le finzioni, dei gesti che ci facevano passare spesso per « malati di mente ».
Alle quattro, lasciata l'aula e scomposto l'inizio delle file a due che si dovevano formare fino al grande portone al pianterreno, precipitavamo chiassosi verso le scale che scendevamo con pochi balzi. Irrompevamo poi verso i nascondigli per riprendere ognuno il proprio scudo (un grande coperchio di pentola) e la fionda (a forma di una Y di legno, con elastici ricavati da pneumatici di bicicletta).
Ci si portava quindi in posizione, vicino al comandante che aveva già scelto il posto ideale, dove si trovavano sassi a bizzeffe.
Era un vociare ed un grido incontrollato. S'incrociavano nell'aria allo stesso momento mille nomi, mille ordini e si correva all'impazzata in tutte le direzioni, freschi come caprioli: apprezzavamo la libertà, l'aria pura, la natura. Quel gioco di bambini ci faceva gustare, coi suoi momenti più brevi, la gioia più grande del giorno e ci lasciava dimenticare le ore più grigie, consumate nell'aula scolastica.
Io, nascosto dietro la cinta metallica del campo sportivo, riparandomi dai sassi improvvisi, seguivo di tanto in tanto i passeri spauriti volare da pioppo a pioppo, mentre gli ultimi e deboli raggi del sole, che spariva dietro il monte di Lughina, rischiaravano sulla cima dei pioppi le poche foglioline gialle divenute di cristallo e tremolanti per la leggera brezza ottobrina.

Domenica mattina

È domenica mattina. Alzatomi ancora stanco e di mala voglia, in preda ai sogni passati che mi confondono ancora, accedo alla veranda del mio salotto.
Sono solo: l'appartamento è deserto come ieri sera, quando, a tarda ora, scrivevo ancora: sogni d'infanzia, desiderî da grandi.
Guardo dalla finestra. Fuori, i soliti condomini grigi e freddi, avvolti nella nebbia mattutina che li ha protetti di notte, ma che si fa assorbire dalla pallida luce dei primi raggi del sole. Anche il cielo è grigio; l'orizzonte infinito: sembra vicino e lontano. Non odo rumori, voci, un qualcosa di vivo, se non l'eco del fruscio leggero che lascia la nebbia quando s'innalza.
L'aria è umida e gelida: siamo in dicembre.
Dinnanzi al balcone, la solita betulla: l'ultima foglia trema prima di staccarsi e cedere all'erba giallognola, consunta. Il roseto nudo e scarno mi punge, e mi fanno spavento le sue spine, come del resto gli ultimi boccioli gelati sullo stelo, ingiallito e duro, mostrano fioritura strozzata, una bellezza sciupata, caduca, stroncata nei giorni più belli ed imbalsamata, concessa in balìa alla gelida brezza, cruda, invernale.
E penso, in quell'istante, a condomini disabitati, abbandonati, a vicini estinti e dissolti nel nulla, così, magicamente, come la nebbia che, sparendo, sale creando orme di fantasmi scomposti e indietreggianti, inorriditi da una terra priva di sole, misera e sola.
E guardo il tutto: cose remote e senza colore. Il bisbiglio opprimente del falso silenzio irreale mi mortifica; lo specchio della solitudine e dell'abbandono si fa sempre più grande: mi confonde.
Ma là, sull'angolo, ai piedi del muro grigio d'un condominio, seminascosto dietro gli arbusti e dietro gli esili tronchi d'un nocciolo, avvolto in panni caldi e coperto il capo da una cuffia color del mare, rapito nel suo mondo, si trastulla un fanciulletto.
Conosco il suo mondo: circondato da sogni e da balocchi, tra raggi dorati e d'argento, in castelli raggianti con torri d'avorio, tra cure amorose di regine azzurre; un mondo dove il piccolo diventa grande se visto dall'alto, e dove il grande diventa piccolo se visto dal basso, o dove ancora il « lontano » s'unisce al « vicino », da lontano o da vicino, e dove ancora le forme, tutte più belle, si distinguono una dall'altra per un istante solo, fatto di secondi o di minuti, di ore o di giorni, come il ruscello che diventa mare e il mare una goccia. Ma tu, tenero fanciullo, che porti a sera chiare nel cuore le figure più belle del giorno e le affidi a notte all'onda dei sogni verso la luna, proprio tu fai risorgere la speranza smorzata e dispersa sotto le braci di focolari di case deserte e fredde, intiepidite appena dagli umidi raggi del sole mattutino.
Sei ancora tu, fanciullo dai riccioli d'oro, che fai da contrasto al caduco mondo degli uomini grandi di ieri, rapiti oggi e inghiottiti da gorghi di spini: si, proprio come quelli che con la verga t'accingi ad abbattere là, vicino al roseto.

Disgusto

Il mattino, lasciato l'uscio di casa, so già che, poco più lontano, alla solita fermata, la stessa gente di ieri attenderà a lungo l'arrivo del tram: manco solo io e qualche altro che giungerà in ritardo, ma sappiamo che nessuno ci attende, almeno nel tram.
Gli ultimi, che si recano anch'essi in città col solito mezzo, timbrano svelti il biglietto e, senza realizzare la presenza dei soliti compagni di viaggio, sorpassano, con occhi ancora incollati ad un mondo irreale e pieno di sogni, il rango disposto alla tedesca e formato da gente dallo sguardo assente, rivolto verso orizzonti sformati che si dileguano sopra le colline francesi. Allora mi spavento, inorridisco al pensiero che oggi, come ieri, quelli che viaggeranno con me sul solito treno mi si mostreranno di ghiaccio, di ferro, senza concedermi neppure uno sguardo che sappia di vita, di calore; anzi, quando li scruto, quando li osservo invitandoli all'attenzione, riscontro il loro disagio, la loro disapprovazione d'esser guardati, e « quel non so che » che mi fa turbolento, rivoluzionario, che mi farebbe gridare « ipocriti, vergogna ». Ma, a che serve, penso tra me, provocarli gridando loro il mio disappunto, palesando il mio desiderio momentaneo che li vuole sereni almeno con me, sull'inizio di un giorno nuovo, che so li dovrà illudere, che rapirà loro gli ultimi fumi di un mondo stravolto ed arreso, smantellato dalla frenetica corsa in massa in città, verso sentieri crudi, reali e compromessi ?
Perché non potete augurare a costoro — ogni tanto rimpiango me stesso — di poter prolungare, di poter rivivere sempre e solo questi attimi che dimostrano, almeno per loro, il desiderio ed inconscio rilassamento che fa espandere ognuno nel proprio mondo d'immagini e di colori, pensati la sera dopo il lavoro e cristallizzati la notte dal fascino di pace, di meditazione e di sonnolenza: un intrigo semplice di forme e d'inganni, di luci e di tenebre sfrenate che sfociano in un fronte illuminato o che si è ristretto da poco, come noto ora nei compagni di viaggio.
Il viaggiatore che mi sta di fianco ha aperto il suo giornale: lo sfoglia, cerca in ogni pagina il titolo che lo possa colpire, che gli dica « fermati, leggimi qui ». Poi, deluso, egli non si rassegna, ma comincia da capo in prima pagina, dai caratteri in grande. Intanto, ognuno sta leggendo il proprio giornale, le stesse pagine fatte in serie con le stesse cose avvenute ieri, nella notte, stamane.

LO SGUARDO DELL'OMBRA

Imprigionare,
dalla cappa irrequieta,
turbolento,
un fulmine d'oro:
possederlo,
rorido
all'ultima stilla,
finché non prorompa,
evada,
tuoni
e si sperda:
fomenta in te,
che in esso credi
lo sguardo dell'ombra
d'un cippo divelto
che tenero giace:
immobile,
spento.

SUL TUMIDO CREPUSCOLO

A lungo
non attendere
sul tumido crepuscolo,
silente e tetro,
il transitar confuso
dell'ombra scura che,
come l'orma,
sentirà
di morte.
L'ultima aurora,
rosea,
dalla frigida brezza,
fragile,
rapirà a sé,
per te, che attendi,
il suo sguardo,
il tuo ricordo,
quello che era.
È la vita arcana,
un'ombra superba
quello che,
dopo la morte,
rivive ancora.

PUGNI DI POLVERE

Pugni di polvere
hai visto ieri
carpire al nulla
e scagliare
contro l'oro
infuocato
di sprazzi radiosi.
La polvere dilaga,
incenerisce
e confonde
anche te che,
come me,
osi sperare ancora.
Sai: è il mio
rantolare,
il tuo,
quello che, soffocando,
strozza.

BAGLIORE IMMORTALE

Confonderti col sole
in connubio d'amore;
sfuggire poi
vertiginosamente
su un raggio infuocato
che, disperso,
riscalderà
la fredda zolla:
non ti parlerà
di vita.
Crescere all'ombra
aspra e terrosa
di cupe,
avide voragini
di sangue oppresso
e intepidito;
opporsi e sperare,
poi, credere ancora:
crea il perenne
fulmineo bagliore
che sa di pace eterna,
di vita nuova,
certa, immortale.